

L'Elba silente e operosa degli anni venti descritta e "interpretata" da un famoso editore fiorentino

C'ERA UNA VOLTA

di Aldo M. Olschki

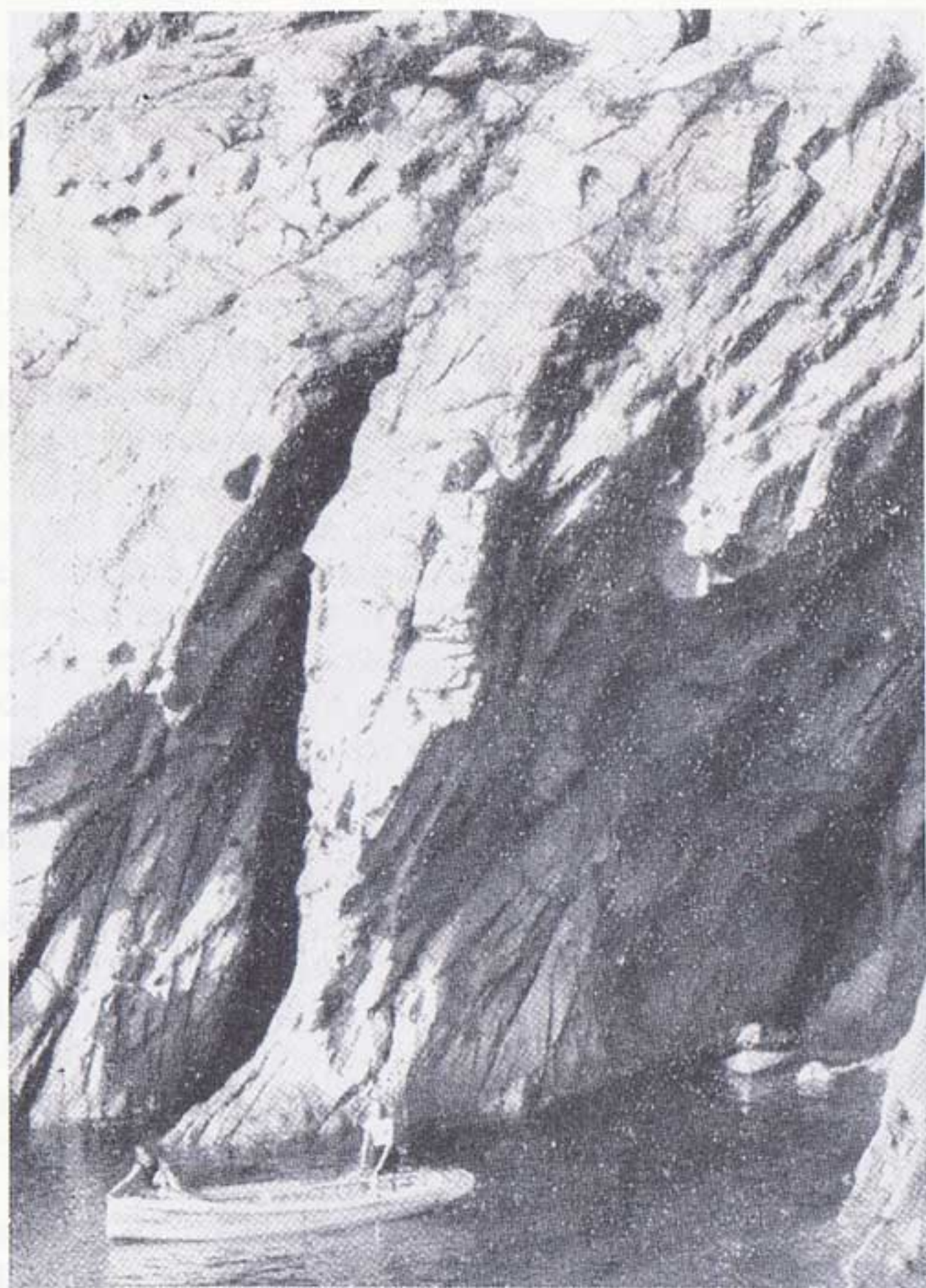


Veduta di PORTOFERRAIO

«E lei, dove ha passato l'estate?».
«All'Elba, come sempre....».

E nel vago sorriso del mio interlocutore vedo ch'egli ignora che l'Isola d'Elba è un luogo facilmente accessibile e non la mèta d'una rischiosa spedizione. Quando ne parlo, e tanto più quando come qui ne parlo pubblicamente, devo vincere un certo ritegno che mi nasce nel timore che il mio rifugio annuale diventi, come sta diventando, sempre più noto. Se per avventura taluno dei lettori fosse indotto da queste illustrazioni e da questa rapida descrizione a traversare il canale di Piombino (audace impresa!), diventerà approdando all'isola un innamorato di quella mia terra diletta e ne sarà pure geloso. Mi vi reco ogni anno; e sul piroscalo che compie due volte al giorno la breve traversata da Piombino, ed una settimanalmente da Livorno, ravviso sempre le stesse fisionomie: tutti i passeggeri si conoscono e si salutano. Sono per lo più elbani che vanno e vengono dal continente per il loro commercio o attività professionale. In estate vi si aggiungono i devoti di questa «Trinacria Tirrena» che

vanno a trascorrervi i mesi di riposo: riposo vero, assoluto, che questa terra ospitale offre più d'ogni altra a chi non sia attratto dai soliti centri di villeggiatura. Qui la «civiltà» tarda fortunatamente a insediarsi e la natura si offre in tutta la sua purezza, in tutta la sua varietà sorprendente, quasi sicura della sua pace; quella pace che ignorano coloro che s'indugiano in quei luoghi ove si affollano migliaia di persone in un chilometro di spiaggia, deturpata da centinaia di capanne, di ombrelli e di tende, dove il cicaleccio dei bagnanti opprime il vasto silenzio respirante del mare. Chi non conosce il silenzio delle coste dell'Elba, ove non suona altra voce che quella del vento e del mare, chi non si è indugiato in quelle grotte misteriose battute dalle onde, iridate da tutta la gamma dei più bei colori delle alghe sotto il sole e nell'ombra, dove piede umano forse non s'è mai soffermato, non conosce il beneficio di cui la Natura è sempre prodiga a chi sappia ancora cercarla e desiderarla. Per la sua privilegiata posizione geografica e per le ricchezze naturali, per cui il Repetti la chiamò «il più dovizioso gabinetto mi-



Grotte dell'ENFOLA

neralogico della Toscana», l'isola ebbe a subire nei secoli vicende varie e complesse; talvolta tragiche e cruente, come allorché i barbareschi la mettevano a ferro e fuoco saccheggiando e devastando, talvolta assurde come allorché quattro potenze — Francia, Italia, Spagna e Germania — se ne contendevano contemporaneamente il possesso, talvolta coreografiche come durante i dieci mesi del regno Napoleonico. Gli abitanti ne han tratto una indifferenza ormai innata per tutto ciò che si allontana dalla cerchia della loro attività: la vigna e la vela. Navigano e colmano le viti di cure le più assidue; la vigna è tutta la loro vita, perché appartiene a loro ed è fonte di ricchezze e di agi. Ma ne han tratto anche (il lettore lo sappia) una non celata diffidenza per coloro che non conoscono; perché sono gelosi dei privilegi della loro terra che offre a loro un'autonomia che a nessuna altra isola è consentita: mentre sono fedeli, generosi e aperti con i vecchi

amici. Quando il piroscafo attracca solcando il magnifico golfo alla banchina di Portoferraio, ecco là i cittadini raccolti e pigiati sul piccolo molo a scrutare chi giunge; e se ti ravvisano, ogni mano si protende, ogni saluto è per te.

Portoferraio è il centro maggiore dell'isola. Purtroppo, in un giro di pochi anni, il buon proposito di giovare alla ridente città fa commettere a suo danno due gravi delitti che tutti notano, ma contro cui, forse per quella particolarità di cui ho detto, nessuno reagisce.

Essa sorge su un promontorio a dominio del mare circostante ed era un tempo, fino a pochi anni or sono, isolata e staccata dal rimanente dell'isola da un bel canale che già si vede nelle antiche carte del '500: stretto sì, ma tale da consentire l'accesso alle imbarcazioni di poco tonnellaggio, col vantaggio notevole di permettere il flusso delle acque del golfo nel mare aperto. Il canale è stato or da poco colmato, solo per costruire sul terrapieno un viale da passeggio. Così una delle caratteristiche più belle della città è irrimediabilmente perduta e il golfo, ove dan fondo navi di ogni Paese, riceve e mostra, stagnanti, i detriti oleosi degli Alti Forni e i rifiuti di tutta la città. In conseguenza di tali lavori, oggi è in opra una nuova mutilazione. La città, che Cosimo dei Medici munì di tre forti inespugnabili contro cui si infransero gli attacchi dei barbareschi, che portò, sia pure per breve tempo, a memoria della sua sovrana protezione il nome di Cosmopoli, vede oggi cadere a fatica, lentamente, sotto il piccone distruttore una delle sue storiche porte d'accesso, con lo stemma e l'iscrizione medicea secolare. Ma in genere nell'isola non pare che vi sia troppo amore per i ricordi storici. L'arredamento che la villa di Napoleone a S. Martino, cui tante cure l'imperatore aveva dedicato, fu disperso dalla famiglia Demidoff in pubblica asta a Firenze; ed è ventura se della Biblioteca sono salve alcune opere che desterebbero l'invidia e il desiderio dell'estero, quali i 70 volumi dell'edizione Kehl del Voltaire, in legatura originale in marocchino rosso, *aux armes* di Napoleone e con la sua sigla autografa: essa ha oggi sede più degna, incorporata nella Biblioteca Comunale Foresiana per cura d'un uomo sapiente e appassionato, il dottor Marini. Troveremo qua e là le pietre miliari della storia tormentata dell'isola seguendo il periplo che il piroscafo compie ogni domenica. Esce dal porto all'alba aggirando le fortezze di Cosimo, che mantengono



VOLKSWAGEN

Audi

Luciano VANNUCCI

Officina Autorizzata 264/1266

57037 PORTOFERRAIO (LI)
Loc. Carpani - Tel. (0565) 92323



Punta dell'ENFOLA e scoglio della Nave

immutato il loro aspetto formidabile intorno alla città: così come le si vedono nell'affresco del Vasari in Palazzo Vecchio a Firenze, ove il Granduca e l'architetto Bellucci ne studiano e ne disegnano i piani. Costeggiando la parte settentrionale dell'isola passiamo dinanzi alle Ghiaie, dove in estate si raccolgono i bagnanti; una macchia bianca nella cointinuità cupa delle rocce che strapiombano nel mare purissimo. Le case dileguano; né rimane altra traccia dell'esistenza umana che nelle vigne tenute come giardini, con le loro viti basse, cariche di grappoli ubertosi e allineate da qualsiasi parte si guardino. Passa così il Capo Bianco, l'Acquaviva — dov'è, proprio sul mare, una freschissima sorgente d'acqua dolce, così rara nell'isola — e si approssima il promontorio dell'Enfola che già di lontano si profilava come una vedetta. È indubbio che anticamente il mare dividesse il promontorio e invadesse quel punto che or appena affiora; e si vuole che il suo nome attuale derivi dalla corruzione grafica dell'antica denominazione «*Insula*», letta successivamente «*Infula*». E lì, nel breve tratto pianeggiante, alcune case, una ciminiera, dei magazzini; a terra — inerti — delle grandi barche capovolte, delle immense ancore di ferro, montagne di cavi e di reti. In primavera ferve in questo centro, abbandonato tutto il resto dell'anno, una vita attivissima. A decine convergono d'ogni parte gli operai addetti alla tonnara che in tal epoca soltanto è in efficienza. Un vasto labirinto di grosse reti vien calato nel mare, costretto al fondo da pesantissime ancore, da gruppi di forti uomini su grosse imbarcazioni. Nel maneggiare gli ordigni anco-

ra rudimentali mostrano nei loro atti e nel loro faticoso lavoro, una consuetudine quasi tradizionale; chè da secoli gli illustratori dell'isola parlano delle tonnare. Ignare, le frotte dei tonni — che come gli uccelli hanno i lor mesi di «passo» — s'incanalano nell'ampio golfo e vengono attratte all'imboccatura del gran-



Cima del Monte Capanne (m. 1019)



PORTOFERRAIO — Vita alla spiaggia delle Ghiaie

de labirinto; ove una volta entrati, di camera in camera giungono fino nella cella in prossimità della terra, ove vengono fiocinati. Tutto il golfo s'inonda di sangue e le vittime vengono appese a centinaia a pali enormi e preparate per esser spedite in continente, consumate in minima parte nell'isola o sapientemente confezionate in scatole per essere lanciate, in concorrenza con le tonnare di Sardegna e di Spagna, in tutto il mondo. Salpare il complesso apparato di cattura è operazione di settimane intere; il materiale viene raccolto a terra e custodito e rimesso in efficienza per il prossimo anno.

Dopo il fervido lavoro di «mattanza» torna all'Enfola un silenzio e una pace assoluta. Qui il mare ha un colore intenso come il mare di Sicilia; i paurosi scogli di granito si sollevano dal mare talvolta lisci e glabri come la epidermide di enormi cetacei, talvolta contor-

ti come da una pressione immane; migliaia di sottili strati che emergono verticalmente dal mare ricordano ciclopiche pagine di libro pietrificate. E le grotte respirano dal profondo col respiro del mare; con una piccola barca si può esplorarle ad una ad una e goderne le luci più varie. L'acqua purissima consente di vedere i sassi del fondo coperti di alghe multicolori; nulla è più bello che osservarne tutte le armonie indugandosi a nuoto in quelle penombre diafane per uscire lentamente fuori, verso il mare infinito, sotto la gloria del sole irradiante. Doppiato il capo dell'Enfola, fra questo e il grande scoglio chiamato la «Nave», tutto forato e corroso dalla furia della tramontana, il paesaggio assume un nuovo aspetto. Si alternano ridenti golfi di finissima rena, ognuno con un breve gruppo di case sul mare, ove gli abitanti trascorrono la loro semplice vita pescando e lavorando la terra. Gli abitanti dello «Scaliero», del «Forno» e della «Biodola», collegati da una sola faticosa lunga mulattiera alla strada provinciale che si snoda lassù seguendo la linea delle insenature e dei promontori, stanno ora costruendo senz'alcun aiuto di sorta, senza tecnici e senza ingegneri, una larga strada carrozzabile per dare maggior vita alla loro forzata solitudine; ogni giorno si procede di qualche metro, ma si procede. Devono compiere tre chilometri di gravoso dislivello. La strada che si vede in alto è la grande arteria costruita da Napoleone, il miglior ricordo del suo breve regno. Alla viabilità dell'isola, trascuratissima fino allora, egli diede particolari cure, sia pure ai suoi fini. Fece allargare prima il tratto che da Portoferraio conduceva alla sua dimora di S. Martino «de manière qu'on puisse y aller facilement de nuit, et que deux voitures puissent se croiser partout sans embarras»; poi, lo stato di viabilità essendo nel nuovo suo regno pessimo, provvide al rapido allestimento dell'attuale

Tempo di sole e di mare

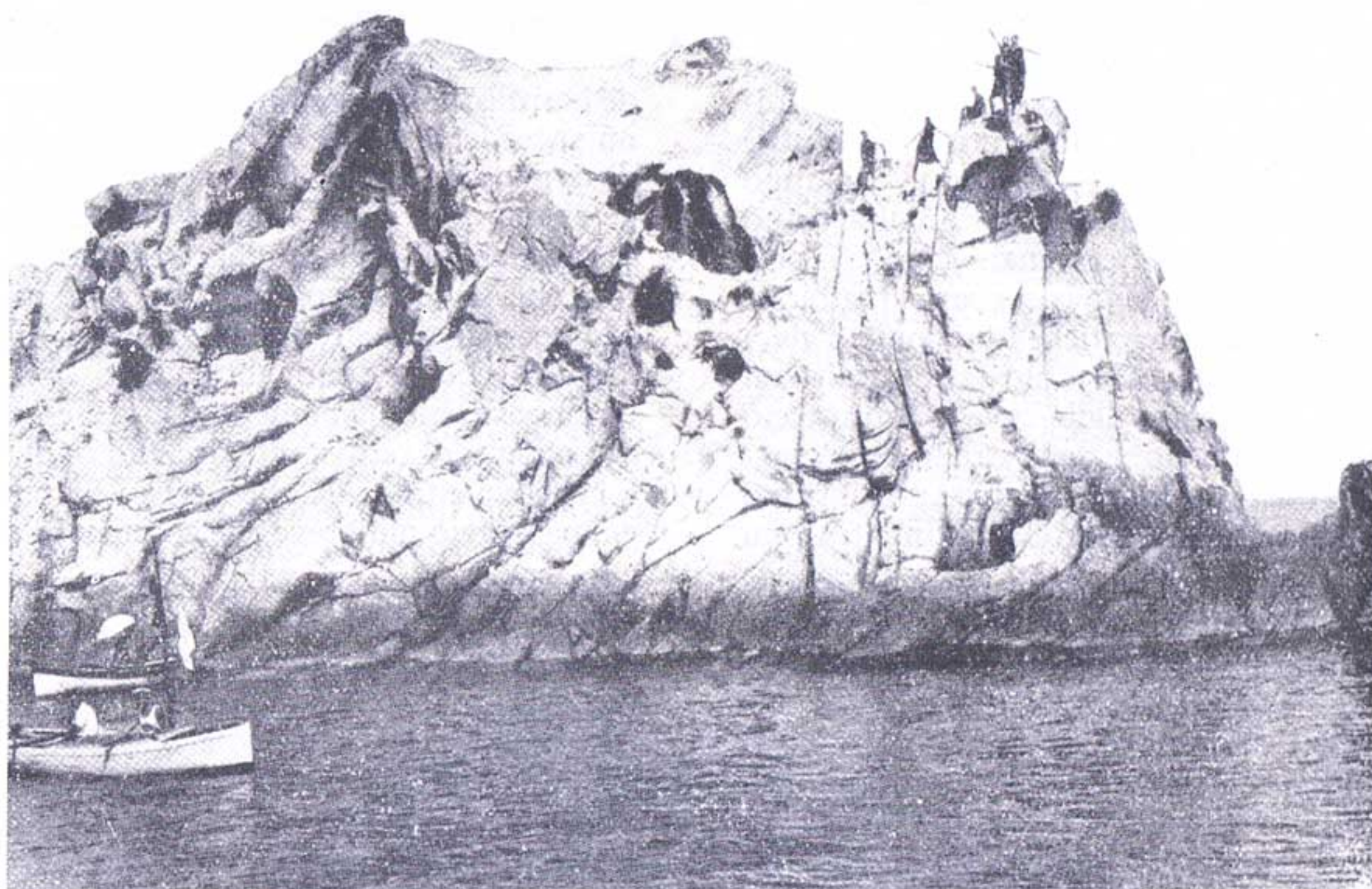


Viale Einaudi n°1
Tel. (0565) 915506 - 914742
57037 - PORTOFERRAIO

C'ERA UNA VOLTA

provinciale che unisce i centri maggiori dell'isola, Marciana, Marina di Campo, Longone. Il tratto che si vede dal mare è il più pittoresco; la strada segue la costa a oltre 100 metri di altitudine per scendere fino a Procchio ove si bipartisce: è tutta arborata, massicciata con ottimo materiale e assai ben tagliata, benché l'Imperatore con ordinanza del 28 giugno (1814) scrivesse che «dans dix jours mes voitures puissent y passer et aller jusqu'à la marine de Campo». Procchio è la spiaggia più bella dell'isola; il golfo di un'ampia dolcissima linea è tutto di rena vagliata e finissima senza tracce di orme: ha circostanti bei boschi di pini e tutti i requisiti per un piacevole soggiorno: acqua eccellente, buone comunicazioni mediante servizi auto-

vede la Corsica e tutte le isole minori dell'Arcipelago sorgenti dalla superficie del mare glauco che le vie del vento animano e rendono iridescente. D'intorno un silenzio assoluto; qualche grido di falco, un lontano belare di capretta abbandonata, una folata più forte fra le erbe aromatiche, e silenzio ancora. Quel santuario che si vede più in basso a mezza costa è la Madonna del Monte, rifugio dell'Imperatore per quattro brevi giorni, ove si svolse ignorata una delle sue vicende, per così dire, sentimentali. I due bei paesi che si vedono contornati da folti boschi di castagni sono Marciana Alta e Poggio, situati l'un presso l'altro a poca distanza quasi a dividersi fraternamente tutti i privilegi della loro situazione. L'occhio non si staccerebbe



Scoglio della Nave

mobilitici dell'isola ed anche, per le poche case sparse, un ufficio postale e telefonico interurbano. Per bellezza possono invidiarla le più note fra le spiagge nostre.

Ogni punta superata è una nuova sorpresa: siamo ora dinanzi a Marciana Marina, il cui nome ricorda la schietta latinità di quei luoghi. Il piroscafo si mantiene un po' al largo attraccato alla boa; e si squaderna dinanzi a noi uno scenario dei più fantastici e superbi. Domina altissimo il massiccio brullo del monte Capanne (m. 1019), sempre coronato di nuvole bianche. Pochi conoscono la sua vetta; vi si giunge a fatica superando asperità dolomitiche, per un sentiero costruito chi sa quando dal genio civile, ormai noto solo ai pastori. Si domina di lassù tutta l'estensione dell'isola; si segue il continente dalla Spezia all'Argentario, si

dallo spettacolo di tanta meraviglia; ma il piroscafo riprende il suo ritmo e ci conduce verso la parte più deserta e abbandonata dell'isola, dove non esistono più strade, dove i rari abitanti vivono della sola vigna e della pesca, senza contatto col mondo e pure così civili nella loro cortesia e ospitalità. La costa è formata tutta di monotono granito; se v'è un piccolo tratto di «humus», ecco che il suo quadrato verde offre una nota di gaiezza in tanta desolazione: sono piccoli, minuscoli vigneti abbarbicati lassù, custoditi da chi sa chi, con fatica che pare inadeguata al rendimento, schiacciati dalla mole dei monti che scendono scoscesi giù fino al mare. Profilata nel cielo sereno, presso le pendici del Capanne, v'è una roccia che ha la forma visibile di un'aquila posata: la chiamano il «Telegrafo di Napoleone», perché si vuole che l'imperatore vi si



C'ERA UNA VOLTA

indugiasse ad osservare il mare, ad attendere i messaggi e a preparare la riscossa in faccia alla sua Corsica il cui regno, offertogli dopo il trattato di Fontainebleau, rifiutò. Scorre così questa desolata plaga brulla ed inquietante; passa così il paesetto di Chiessi e poco oltre Pomonte, colonia l'una e l'altra di poche decine di abitanti — lontani da ogni contatto col mondo, ignari delle sue vicende, doppiamente isolati per assenza assoluta di mezzi e di comunicazioni, chiusi in sé da generazioni e generazioni. Pure essi hanno una innata civiltà e urbanità di modi e di atteggiamenti che rende increduli allorché i vecchi candidamente affermano di non conoscere alcuna città del continente: neppure Portoferraio, o un altro centro della loro stessa isola. Perché commiserarli? Essi non chiedono di più alla vita ed hanno perciò tutto quanto loro occorre; le loro aspirazioni non trascendono la possibilità di conseguirla, e si limitano ad esaudire il giorno e la vita nella loro attività abituale. Ma hanno evidenti le caratteristiche della loro discendenza latina e d'un passato più vivace. Chiessi e Pomonte non hanno soltanto il nome romano. Poco oltre, altri due centri, Seccheto e Cavoli, dove sono in efficienza e sviluppo delle cave di granito eccellente, le cui qualità erano ben note in antico; molti edifici romani sono costruiti con tale materiale e Pisa e Genova seppero sfruttarlo. Antiche colonne, talune con antiche iscrizioni, vi giacciono ancora abbandonate. Oggi oltre che fornire un materiale edilizio eccellente, dalle cave si estraggono le lastre per la pavimentazione delle strade delle maggiori città della Toscana. Dal piroscampo si ode il ritmo celere di centinaia di scalpelli martellati, vinto talvolta

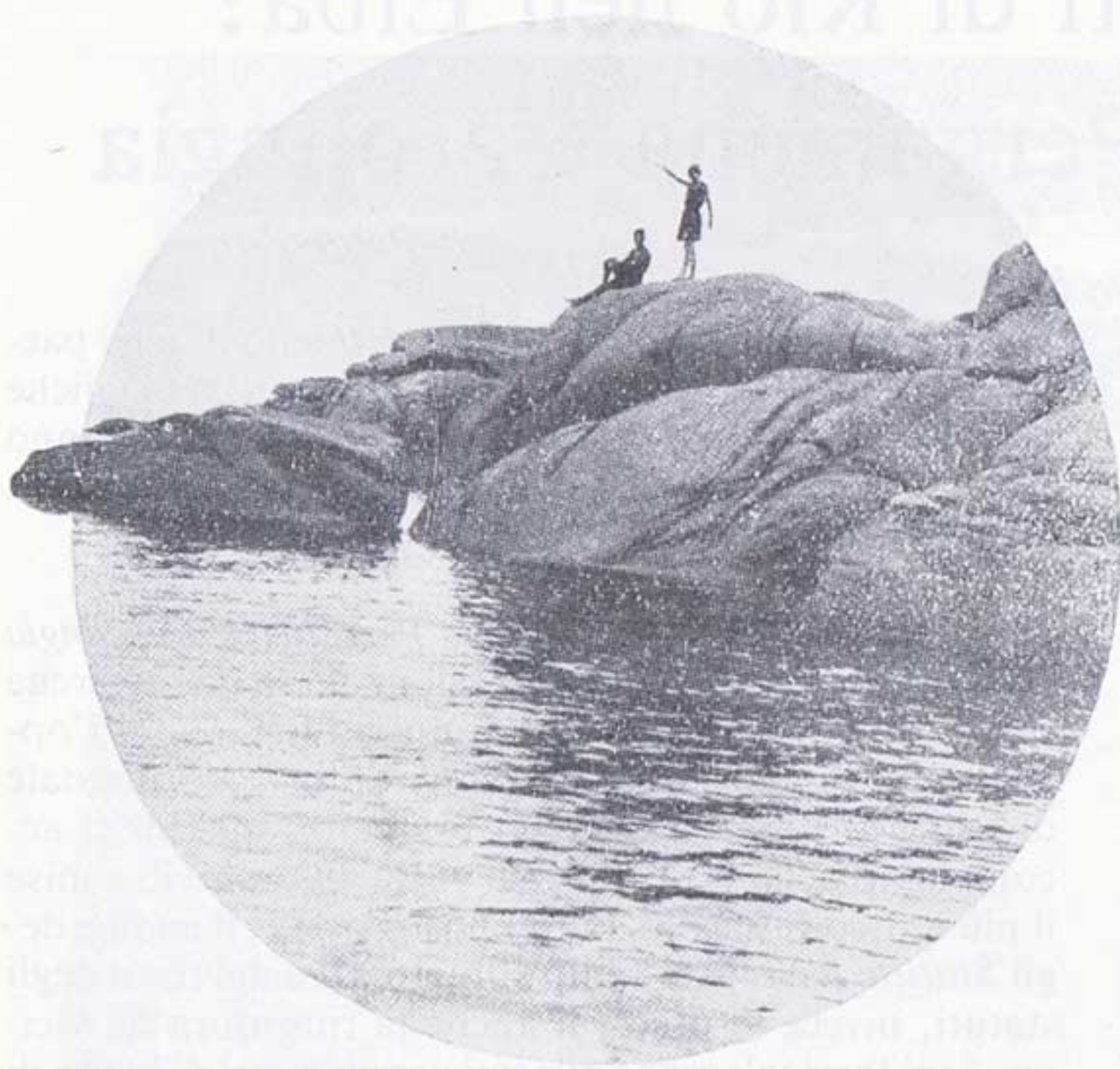
dal rombo delle mine che percorre cupo le circostanti vallate.

Così è trascorsa la parte più desolata dell'isola; ben la conoscono i pescatori di frodo che compiono impunemente la loro opera delittuosa nascondendosi coi minuscoli barchetti nelle infinite anfrattuosità della costa. Enorme è lo sterminio che arrecano coi loro mezzi micidiali, tanto che i vecchi pescatori affermano che, se le autorità non provvedono con la maggiore energia, la pesca nel Tirreno, già gravemente danneggiata dall'estendersi impunito di tale barbaro sistema, sarà del tutto compromessa. Tutto ciò è ben noto alle capitanerie di porto e alla finanza; ma non si provvede a fornire i comandi di adeguati mezzi di trasporto ed a creare una polizia costiera necessaria ad eliminare un danno gravissimo, le cui conseguenze ricadono già sensibilmente sul mercato toscano e sull'industria locale.

La parte meridionale dell'isola, cui perveniamo dopo aver veduto tutta la lunga teoria di rocce tristi e nude battute dalla tramontana, è la più varia e ridente. È un succedersi di golfi di soffice rena e di promontori di serpentino con lo sfondo gaio d'una ricchissima vegetazione. Marina di Campo è il centro abitato di preferenza dai villeggianti del continente e sede di pescatori che si spingono fino alle isole di Pianosa e di Montecristo a calare tramagli e palamiti e nasse per le ariguste che vi sono abbondantissime. Poco oltre, l'immensa chioma di un pino gigantesco segna il golfo di Lacona col retrostante declivio rigoglioso di viti feraci che sale fino al Colle Reciso: è il punto più stretto e il passaggio più breve che conduce in un'ora di cam-



Il pino di LACONA



CAVOLI - Scogli di granito

mino alla parte opposta dell'isola, presso Portoferraio. Sulle mura d'una magnifica villa costantemente chiusa (chi si adatta più oggi giorno ad abitare una villa cui non si possa giungere che a piedi o a dorso d'asino?), una lapide ricorda la storiella a tutti nota dei buoi al giogo che presero la mano all'Imperatore incapace di obbligarli al solco. Ma a quanti ha parlato quella lapide? E chi, pervenuto in questo luogo, dinanzi a tanta gloria della natura non ha sorriso d'indifferenza leggendo il suo testo puerile? V'è un piccolo sentiero che unisce i pochi gruppi di poche case isolate; in alto un grosso paese che conserva ancora esteriormente lo squallore e la caratteristica della sua triste origine romana — Capoliveri — il *Caput liberum* ove si deportavano i rei di frodi commerciali. Quel sentiero segue le insenature a mezza costa, sul mare, e offre lo spettacolo meraviglioso d'una vegetazione tropicale. Le agavi si profilano nel cielo con le loro verdi braccia recanti aperte la viva infiorescenza gialla. E la spiaggia è tutta fiorita di bianchi gigli profumati. È il canto d'addio delle bellezze naturali dell'isola; poichè stiamo per entrare nel regno dell'industria per cui l'Elba fu nota e ambita da secoli e secoli, ove su ogni altra voce ha ragione il fragore del ferro, delle mine, del piccone. Portolongone è il limite. Grosso paese con le sue fortezze erette dagli Spagnoli, formidabili al pari di quelle medicee, dominato dal bianco grandissimo edificio ove sono i reclusi. Fra questa duplice condanna, all'inerzia per la vita e all'immane lavoro degli addetti alle cave, ci consola non lungi un piccolo santuario — Monserrato — piccolo, nascosto in una valletta fra pini, eucaliptus e cipressi profumati, che gli Spagnoli eressero in faccia al mare forse a ricordo di quelli solitari abbandonati nelle valli dei Pirenei. Poco discosto dalla spiaggetta di

Barbarossa, dove il terribile corsaro, di cui gli abitanti si tramandano tuttora le gesta, approdò per mettere a ferro e a fuoco tutta l'isola.

Ora è tutto un succedersi di ponti in ferro protesi nel mare su cui scorrono continuamente i carrelli che scaricano sui barconi sottomessi il minerale scavato da centinaia di uomini. Presso Rio Marina il mare, gli uomini, le case, tutto porta l'impronta ferrigna del minerale; e contrariamente all'antica leggenda che si vede ingenuamente riportata fino agli illustratori dell'isola del XVII secolo — che cioè il minerale di ferro che si cava dai monti «post 25 annos renascitur» — i monti subiscono una continua mutilazione per le 300.000 tonnellate che il governo consente di cavarne annualmente. Il mare è solcato da lunghe file di barconi sovraccarichi, trainati da minuscoli lenti rimorchiatori, diretti in parte a Portoferraio e più a Piombino, dove vengono poi scaricati per dividere il minerale fra gli altiforni d'Italia. V'è un'altra leggenda cui prestarono fede anche tardi scrittori che parlarono dell'Elba; che cioè il minerale cavato nell'isola, per sua natura non sia ivi riducibile in ferro; leggenda che ha la sua giustificazione dalla deficienza generale d'acqua, così necessaria alla elaborazione del ferro. Se i romani lo trasportavano a Populonia, ove oggi si sfruttano ancora le scorie dell'antica lavorazione, ora lo si trasporta in gran copia a Portoferraio che rivediamo comparire lontano, aggirato il Capo Vita, e superato il ridente paese del Cavo. Ecco le sue ciminiere coronate dalla lunga scia di fumo, che segna ai naviganti la direzione del vento. Prima di rientrare nel porto, ci colpiscono le rovine del Volterraio; l'antichissimo castello posato sulla sommità d'un monte. Ne rimangono ancora lo scheletro, il cammin di ronda, il ponte levatoio, le feritoie donde si squadrellavano i dardi e si rovesciava l'olio bollente sugli invasori. La torre dirocca e perde ogni anno la sua linea. Ma più d'ogni altro castello esso dà l'idea della disperata difesa degli abitanti dell'isola che si costruivano, sopra ogni loro centro di vita sul mare, una corrispondente rocca su un monte, per rifugiarsi e combattere le frequenti invasioni di pirati e corsari. Più che la sua bellezza, le sue grandi ricchezze erano il continuo miraggio dei predoni. E gli abitanti dell'isola hanno sortito dalla storia tormentata della loro terra una indifferenza per tutte le vicende del mondo e si concentrano tutti nella loro attività multiforme e industriosa. Buonissimi di indole e generosi sono attaccatissimi alla loro terra fertile e rigogliosa, al loro mare ricco di risorse quantunque scarso di vele e di iniziative coraggiose; che non sollecitano anche perchè sanno che il giorno in cui le comunicazioni dovessero migliorare, gli alberghi moltiplicarsi, la «civiltà» insediarsi, tutti i suoi privilegi sarebbero forse compromessi.

L'isola non si lamenta del suo stato. Ed è bene, è desiderabile che non giunga a godere delle sue bellezze se non chi le ricerchi con sacrificio e rinuncia.

□